

Verso l'internazionalizzazione della formazione in biblioteconomia e in scienza dell'informazione. Atti del seminario internazionale. Parma, 18 marzo 2002

a cura di Anna Maria Tammaro, Fiesole, Casalini Libri, 2002 (disponibile anche all'indirizzo elettronico <<http://www.casalini.it>>)

Il volume, in edizione bilingue italiano e inglese, raccoglie gli atti di un seminario tenutosi a Parma il 18 marzo 2002, che ha inteso esplorare il terreno, ancora tutto da dissodare, dell'internazionalizzazione della formazione in biblioteconomia e in scienza dell'informazione. Europeizzare l'istruzione superiore è peraltro una priorità riconosciuta dai ministri europei dell'istruzione superiore che, nella Dichiarazione di Bologna del 19 giugno 1999, hanno sottolineato con forza il conseguimento di "una maggiore compatibilità e comparabilità" dei sistemi d'istruzione universitaria, "con particolare riguardo allo sviluppo dei curricula, alla cooperazione fra istituzioni, agli schemi di mobilità e ai programmi integrati di studio, formazione e ricerca." Fin dal titolo, *Verso l'internazionalizzazione della formazione in biblioteconomia e scienza dell'informazione*, la curatrice del volume, Anna Maria Tammaro, ha voluto porre l'accento su un percorso di apertura degli studi biblioteconomici appena iniziato e ben lungi dall'essere completato. Ricordiamo peraltro che le scuole italiane di biblioteconomia, i cui curricula sono fortemente intrisi di contenuti storico-filologici, rivendica-

no con orgoglio la loro appartenenza al filone disciplinare dei beni culturali.

Ma è davvero così, o l'impulso alla globalizzazione e l'inevitabile attrazione verso modelli standard, comuni a tutti i paesi europei, ha già preso piede anche in Italia? La risposta non è univoca, come dimostrano le relazioni degli intervenuti al Convegno di Parma, spesso in contrasto tra loro per posizioni, ordine di priorità e metodologia; lo stesso concetto di internazionalizzazione è inteso diversamente e variabilmente declinato.

Cominciamo dal mito (o chimera?) di un curriculum di base europeo per la biblioteconomia e la scienza dell'informazione: un mito che serpeggia in molte pagine del volume e che da anni alimenta un'aspettativa tra le più resistenti della biblioteconomia italiana. Le visioni divergono.

Generale, fondato su competenze e abilità che appartengono ai bisogni individuali, al ruolo professionale, ai valori e alle capacità è ad esempio il curriculum di base proposto da Pat Dixon, che "deve trattare gli aspetti teorici e pratici dell'organizzazione e del recupero dell'informazione, il management, la tecnologia, l'apprendimento e l'insegnamento" (p. 26).

Dettagliato e articolato in unità di valore è invece quello messo a punto dall'European Council of Information Associations, la cui traduzione in italiano è stata realizzata dall'AIDA, l'Associazione italiana dei documentalisti. Come relaziona Lucia Maffei, il curriculum è incentrato sul "saper fare" e il "saper essere" del bibliotecario. Nel primo sono compresi i gruppi di com-

petenze: a) specifiche all'informazione e alla documentazione, b) connesse alla comunicazione, c) in rapporto con la gestione e l'organizzazione, nonché d) gli altri saperi applicati all'informazione e alla documentazione. Il "saper essere" del bibliotecario registra attitudini che vanno dalle capacità (di analisi, di ascolto, di comunicazione, di sintesi) alle qualità individuali (facoltà di adattamento, senso dell'organizzazione, curiosità di spirito ecc.).

L'idea di un curriculum per le scuole di biblioteconomia è un fiume carsico, le cui origini risalgono forse all'Ottocento. Come ricorda Tammaro nella sua Introduzione, negli anni Ottanta l'Unesco aveva lanciato, con poca fortuna, l'idea di un curriculum di base per il bibliotecario. Sempre in quegli anni – possiamo aggiungere – fu pubblicato un ampio rapporto opera di Mauro Caproni, che è oggi di interesse esclusivamente storico. Due studi, entrambi finanziati dall'Unione europea hanno in seguito fatto il punto: il primo sulla presenza delle nuove tecnologie nei curricula bibliotecari (1990), il secondo sulla capacità delle scuole di biblioteconomia di corrispondere ai bisogni dei professionisti dell'informazione (1996). I risultati sono forse di qualità, ma deludente è stato il loro impatto sull'internazionalizzazione dei curricula.

I problemi non dipendono soltanto dal conservatorismo delle scuole, ma anche dalle diverse norme statutarie presenti nelle università suscettibili di entrare in cooperazione, nonché dall'assenza di criteri unificati di qualità. Significative sono anche le barriere culturali e linguistiche.

Un esempio di internazionalizzazione riuscita, ma dopo lungo travaglio, è quello della collaborazione tra la Libera Università di Bolzano e la Hochschule der Medien di Stoccarda, dove la prima aveva inteso rispondere alla domanda locale di un personale qualificato e bilingue nelle biblioteche dell'Alto Adige, e alla necessità di una formazione in loco che impedisse la fuga di cervelli verso paesi – Austria, Svizzera e Germania – dove le opportunità di carriera sono maggiori e gli stipendi più elevati. I problemi di tale cooperazione sono stati: difficoltà di comunicazione, frizioni amministrative, diversità degli ordinamenti didattici, ma – come sottolinea Franz Berger – l'ostacolo maggiore è stata la diversa "agenda" delle due istituzioni. All'epoca della collaborazione, infatti, la Scuola di biblioteconomia e scienze dell'informazione di Stoccarda era in procinto di fondersi con la locale Scuola di editoria e media. Per motivi di ambizione e prestigio la neonata Scuola superiore dei media (Hochschule der Medien) aveva l'esigenza di lanciare un curriculum superiore di livello europeo. Molto più pragmaticamente, la Libera Università di Bolzano voleva invece soddisfare una domanda locale di formazione iniziale, e non di livello master. Il compromesso è stato trovato attivando un corso di laurea a Bolzano e un corso di studi integrato in Library and Information Studies, con il rilascio di doppi titoli da parte di entrambe le istituzioni.

E veniamo ai problemi culturali che tanto sembrano pesare sulla internazionalizzazione dei programmi di

formazione. Niels Ole Pors ne dà una rappresentazione efficace nella sua semplicità, descrivendo i programmi di scambio effettuati tra la Scuola di Copenaghen e quelle dei paesi dell'Europa centro-orientale. L'impressione suscitata dai bibliotecari danesi – gentili, perseveranti nella ricerca di risposte, attenti alle esigenze degli utenti, veloci nella fornitura di servizi – può sembrare l'effetto epidemico di fenomeni complessi, ma è indicativa di una cultura del servizio propria alla tradizione scandinava e presumibilmente assente in quella dell'Europa centro-orientale. Pors rivendica la "terza via" scandinava tra la lezione britannica, con una prospettiva curricolare posta sull'approccio modulare e su corsi strutturati secondo le capacità, e la lezione tedesca, più focalizzata sulla teoria, l'avanzamento progressivo durante il corso e l'importanza attribuita alle discipline storiche.

Potenza della tradizione, si dirà, ma in che cosa consiste e perché è così di freno all'internazionalizzazione dei programmi di formazione? L'intervento di Petruciani, forse quello di maggiore spessore fra i contributi apparsi nel volume, offre una spiegazione accurata. Petruciani parte dalla constatazione che i corsi italiani di laurea in Conservazione dei beni culturali costituiscono un'offerta di grande attrazione in campo umanistico (9.709 immatricolazioni nel 2000-2001), inferiore a Scienze giuridiche e a Scienze dell'economia e della gestione aziendale (32.000 immatricolazioni), ma pari a Scienze politiche e Scienze e tecnologie informatiche (rispettivamente 10.469 e 9.135), e comun-

que superiori a Scienze sociologiche (4.990), a Filosofia (3.592) e Scienze storiche (2.652). Al loro interno, tuttavia, le immatricolazioni nel settore dei beni librari rappresentano una quota poco rilevante (450-500 iscrizioni nei nove corsi in beni librari e nei curricula formativi specifici di bibliotecario).

La relazione di Petruciani insiste molto sul concetto di identità vista non come freno, ma come carattere essenziale del curriculum. L'argomentazione può sembrare culturalistica e apparire meno fondata rispetto a quella, socioeconomica, di offerta e domanda sul mercato del lavoro. Eppure non è esattamente così. Prendiamo ad esempio il caso, menzionato da Berger, della scomparsa della Scuola superiore di informazione e di biblioteconomia di Stoccarda, e della sua trasfigurazione nella Scuola dei media. Questo cambio radicale ha avuto luogo in una città, Stoccarda, dove è più che centenaria la presenza di una forte editoria scolastica (un nome tra tutti, Klett Verlag) e in un Land, il Baden-Württemberg, dove sono insediati forti complessi tipografici (Heidelberg Druckmaschine AG), editoriali (Sprinter Verlag) e bibliotecari (le biblioteche universitarie di Stoccarda e Friburgo, senza contare la vicina Deutsche Bibliothek di Francoforte, che è però in un altro Land). L'offerta di lavoro è dunque ricca e diversificata. Ma non basta. A questo si aggiunge il forte accento sulla cultura dell'innovazione posto dai governi regionali, che ne hanno fatto una componente di spicco dell'immagine del Baden-Württemberg. Sono stati i ministri regionali, e

non i docenti universitari, a voler fondere le due scuole, in questo emulati (o anticiptati) dalla Scuola di Amsterdam e da poche altre scuole inglesi.

Occorre interpretare questa trasformazione in atto come una perdita di identità del sapere bibliotecario, visibile a Stoccarda così come in altre scuole degli Stati Uniti (alla Chicago e alla Columbia University, ma anche in quella di Berkeley, fortemente orientata verso l'economia dell'informazione)? E qual è l'identità delle scuole italiane di biblioteconomia? È conveniente collocarle all'interno dei beni culturali, un settore dove tradizionalmente a fare la parte del leone sono le discipline storico-artistiche, architettoniche e archeologiche? Petruciani risponde fiducioso che il sapere bibliotecario può e deve svilupparsi all'interno del sistema dei beni culturali: in Italia, "i risultati sono di solito venuti dall'innesto di una professionalità specifica su un solido retroterra culturale". Può essere attraente lo sbocco nel settore editoriale, in cui, com'è noto, il personale è mal pagato e ha statuto precario?

Il ragionamento è condotto con chiarezza e passione, anche se le conclusioni non sono forse del tutto condivisibili. Occorre infatti legare strettamente le competenze bibliotecarie al campo delle biblioteche? O sono invece le scienze biblioteconomiche a dover individuare un nucleo "duro" di competenze e applicarle nel mondo dell'informazione, dentro e fuori la biblioteca? Tutto dipende da che cosa si intende per biblioteca. I progetti europei realizzati dalla Regione Emilia-Romagna nel campo della formazione continua – su cui è centrato



l'intervento di Margherita Spinazzola – dimostrano chiaramente che un conto sono le competenze, altro è il ruolo delle biblioteche. In qualche caso, come nella sperimentazione emiliana, esse sono diventate addirittura infrastruttura formativa per le imprese. Oppure, ci riferisce Donatella Lombello, la biblioteca organizzata dal docente-bibliotecario può anche fungere da centro multimediale nella scuola. Un'offerta formativa in questo senso è stata attivata dall'Università di Padova (anno accademico 2000-2001), in collaborazione con la Facultat de Biblioteconomia i Documentació di Barcellona e la Fachhochschule di Colonia.

Si tratta di esperienze particolari o generalizzabili? Su questo interviene la terza, e forse più ambiziosa, esperienza di formazione internazionale, realizzata tra l'Università di Parma e quella di Northumbria, il cui corso comune "è stato basato sull'applicazione dei metodi della ricerca sociale per la formazione di professionisti dell'informazione aperti ai processi del cambiamento e competitivi in un mercato europeo del lavoro" (p. 100). Il master, attuato attraverso la formazione a distanza, ha ottenuto il riconoscimento di qualità della Library Association e della Quality Assurance Agency per la sua conformità ai seguenti criteri:

- a) il raggiungimento degli obiettivi da parte degli studenti;
- b) la cooperazione tra le due scuole di biblioteconomia;

c) la sinergia tra queste e il mondo professionale e il mercato del lavoro.

E appunto gli studenti sono stati i protagonisti del corso, con il quale chiedevano di essere indirizzati verso competenze legate al cambiamento organizzativo, alle tecnologie biblioteconomiche e alla formazione continua internazionalizzata. I successi ottenuti non devono però mascherare i problemi incontrati in corso di attuazione, che vanno dal riconoscimento accademico a quello professionale, senza contare i problemi linguistici. Da menzionare anche gli obiettivi indiretti che sono stati raggiunti: l'aggiornamento professionale dei docenti di biblioteconomia, la realizzazione di una comunicazione soddisfacente tra gli staff amministrativi delle due università

e un sistema di qualità per il controllo dell'intero processo in corso.

Gli atti del Convegno di Parma si chiudono con una discussione in forma di intervento di Dagmar Göttling, che denuncia la scarsa coscienza, tra gli amministratori locali, del ruolo e della funzione del bibliotecario e la mancata conformità delle scuole di biblioteconomia italiane ai criteri fissati dall'IFLA. Göttling elogia lo sforzo della Regione Lombardia di determinare un profilo di *public librarian*, con il sostegno dell'Associazione italiana biblioteche.

Il volume, cui forse fa talvolta difetto l'organicità, pone le premesse per un dibattito ricco di tensioni e di spunti critici. La sua qualità sta nel porre con chiarezza i problemi, e il suo merito

maggiore forse nel fatto che li lascia aperti.

Giuseppe Vitiello